

IL POZZO MALEDETTO

Franco Piccoli e Ferdinando Marelli, diciannovenni, entrambi allievi dell'Istituto Tecnico di Milano, erano legati da vincoli di strettissima amicizia.

Ogni mattina si recavano insieme da Varese, dove abitavano, a Milano per la scuola e ritornavano a sera aiutandosi a vicenda negli studi, perché desiderosi di apprendere, orgogliosi di sapersi sempre distinguere.

Li accomunava, guidati anche dalla loro giovanile energia, un'altra grande passione: erano infatti irresistibilmente attratti verso gli sport più audaci, l'alpinismo specialmente. La montagna era da sempre il loro sogno: con la sicurezza di provetti alpinisti avevano già compiuto impegnative ascensioni al Cervino.

Ma oggi, domenica 14 maggio 1916, anziché salire i ripidi fianchi delle pareti rocciose, per una volta hanno deciso di scendere nelle viscere della terra.

Andranno ad ispezionare la grotta del Campo dei Fiori con il preciso intento di prelevare alcuni esemplari di stalattiti per portarli al loro professore.

Si racconta che la grotta fosse stata scoperta nel 1902 da Carlo Ciotti mentre sul Monte Tre Croci stava gettando le fondamenta del suo piccolo albergo.

Fu il primo ad esplorarla ed era sceso più volte a profondità grandissime.

La grotta presentava delle curiose particolarità per la speciale disposizione del terreno e per la presenza di bellissime stalattiti che si erano formate per le continue infiltrazioni d'acqua che penetravano tra le pareti frastagliate.

Il signor Ciotti durante le sue ripetute esplorazioni ne esaminava con scrupolosa attenzione ogni sua parte, vi trovò interessantissime conchiglie pietrificate oltre a resti fossili dell'ursus spelaeus, l'orso delle caverne. Guidato dal suo spirito d'iniziativa, adattò la parte superiore della caverna in modo che potesse essere accessibile senza pericolo, illuminandola anche per qualche tratto con acetilene.

Sia semplici appassionati che studiosi cominciarono ad esplorare la grotta, ma nessuno portò a far conoscere della caverna più di quanto avesse scoperto il Ciotti.

Franco e Ferdinando partono dalle loro ville di Varese alle cinque di mattina in perfetto equipaggiamento alpinistico: ciascuno porta una robusta corda di 25 metri, una lanterna, cinque candele, delle scatole coi viveri. Hanno anche due scalpelli e due mazzuole per fermare le corde lungo le pareti.

Poco dopo le otto iniziano la discesa.

Procedono camminando rapidamente e senza inconvenienti con le lanterne accese, avanzando ad una quindicina di metri di distanza l'uno dall'altro.

Appena la caverna comincia a restringersi, il calore della candela di Franco fonde le saldature della lanterna così da renderla inutilizzabile. Niente di grave, il giovane procede con la candela in mano.

I due compagni sono tranquilli e più volte si soffermano ad osservare le caratteristiche del terreno e le stalattiti che già appaiono.

Ma mano a mano che proseguono il cammino diventa più difficile e pericoloso.

E' Franco a manifestare le prime perplessità: è inquieto e preoccupato.

Quando raggiungono il primo antro strettissimo, che si può superare solo strisciando a terra, Franco si arresta e conferma la sua decisione di non voler proseguire.

Ma Nando insiste, è persuasivo e la sua energia e la sua fiducia sono più forti del proponimento dell'amico.

Al secondo antro, là dove la caverna forma una specie di camera, Franco si rifiuta di proseguire, anzi, con ogni mezzo, tenta di dissuadere il compagno dal continuare nella pericolosa discesa.

Tutto è inutile.

I due trovano un accordo. L'uno attenderà l'amico in quel punto, l'altro scenderà, portando con sé entrambe le corde, i viveri, e buona parte delle candele.

Franco ascolta all'orificio: lo sente discendere, canticchiare, con la voce che rintrona affievolendosi lentamente.

Ad un tratto echeggia un grido terribile: 'Mamma! Mamma!'

Poi un orribile frastuono di massi rotolanti tra le rocce, poi un tragico silenzio: più nulla!

Franco si getta a sua volta nell'antro scendendo precipitosamente, aggrappandosi alle rocce, scivolando, incespicando, più non pensando che all'amico pericolante.

Due candele accese, deposte per terra, lo arrestano in quella corsa pazza e vertiginosa.

Spalanca gli occhi come intontito, guarda e al debole chiarore vede la bocca del pozzo aprirsi sotto di lui.

'Nando! Nando!'. Aggrappato alla roccia chiama ripetutamente l'amico, ma la sua voce rimbomba e si perde nell'antro, senza risposta.

Vede soltanto una corda assicurata alla sbarra di ferro che attraversa l'imboccatura del pozzo.

Resosi conto dell'impossibilità di portare alcun soccorso all'amico, decide di risalire il più velocemente possibile la caverna per chiedere aiuto.

Quella giornata di domenica si era chiusa tristemente.

Le speranze di poter trovare vivo il giovane Ferdinando Marelli erano andate rapidamente sfumando. Ma quando alle 19, dopo otto ore di continue, affannose e pericolose ricerche, anche gli ultimi pompieri, affranti dalla fatica, erano risalti alla superficie, si pensò che forse non sarebbe stato possibile rintracciare il cadavere. Lunedì mattina arrivò una squadra di undici pompieri milanesi, munita di una autopompa, di scale, di 500 metri di corda, di lanterne, di carrucole e di spranghe di ferro, di ramponi e di tutti gli altri attrezzi necessari per la discesa nella caverna e si affiancò alla squadra dei pompieri varesini.

Venne fatta scendere nella caverna una linea provvisoria per l'illuminazione elettrica, almeno nella parte superiore, ed un'altra per il telefono.

Poco dopo le 8 si iniziò la discesa in formazione di squadre.

Furono un pompiere di Varese, Felice Ambrosini, ed uno di Milano, Umberto Concini, i prescelti a scendere nell'ultimo pozzo.

I due pompieri adoperarono le stesse due corde che il Marelli aveva legato il giorno precedente, desumendo che la prima l'avesse calata con attaccata la lanterna, mentre la seconda l'avesse utilizzata per la sua stessa discesa.

Contemporaneamente si facevano scendere nel precipizio due altre corde, appoggiate sulle carrucole, cui dovevano attaccarsi i due pompieri per calarsi nei punti più pericolosi e poi risalire.

Aiutandosi un po' con le corde mobili e un po' con la corda fissa che faceva capo alla sbarra di ferro, i due militari dal primo pianerottolo scesero fino al secondo, situato ad una profondità di altri dieci metri, poi ad un terzo, ad un quarto e finalmente ad un quinto che si sporgeva ad una profondità di oltre cinquanta metri dall'imboccatura del pozzo.

Dal quinto pianerottolo l'antro che si apre scende a picco e ad una profondità che a tutta prima parve inaccessibile ai due audaci pompieri.

Si trovavano a 600 metri di profondità e sotto di loro si apriva un baratro senza fine.

Coraggiosamente, decisero di proseguire.

Calando una potente lanterna fin dove fosse possibile arrivare parve loro di scorgere un fondo e su di esso una massa scura.

La lanterna illuminava a sprazzi l'antro maestoso dalle pareti rocciose e sporgenti ornate da stalattiti millenarie che si protendevano verso l'abisso.

Alle 13.50 toccarono terra.

Il mistero della caverna era stato svelato!

Quel fondo della caverna che molti dubitavano esistesse e che nessuno aveva mai osato raggiungere, era stato toccato dai due coraggiosi pompieri. Ma erano stati preceduti in quel baratro dallo sfortunato Marelli, vittima del suo giovanile entusiasmo.

Il corpo esanime del giovane giaceva là, in fondo, tra due rocce, in una solenne compostezza di morte.

Alla luce delle lanterne, apparve subito una ferita alla tempia destra, che fu ritenuta la causa di una morte istantanea nella terribile caduta dal primo pianerottolo, cioè da un'altezza di circa 100 metri attraverso le sporgenze rocciose della caverna.

Le oltremodo complesse operazioni di recupero non furono interrotte un solo momento: eppure solo alle 20.30 il cadavere poté giungere all'uscita della caverna, dopo sei ore e mezza dal momento in cui era stato rinvenuto e dopo dodici ore dall'inizio delle ricerche.

A notte fatta, un mesto e silenzioso corteo, saliva su per l'erto pendio e per la grande gradinata che mette al ristorante. Precedevano due pompieri con le lanterne, venivano poi altri quattro pompieri che portavano la barella su cui era deposta la salma, e dietro di essa una folla riverente e commossa.

A mezzanotte la sala che accoglieva il corpo del povero giovane era già trasformata in una cappella ardente.

Bibliografia.

Prealpina, Cronaca Varesina, 15 maggio 1916

Prealpina, Cronaca Varesina, 16 maggio 1916